

Alberto Signorini

IL DIVENIRE IN GENTILE E STIRNER

Il senso del divenire percorre l'intera storia del pensiero occidentale. Quello che varia nel tempo sono i tentativi di neutralizzare ciò che d'insopportabile vi è per l'uomo nell'idea del divenire. Questa neutralizzazione viene realizzata con la perentoria rivendicazione dell'esistenza di una realtà assoluta, in sé immutabile. Questa realtà storicamente si è posta e si pone come: essere, Dio, legge naturale, ragione e ultimamente come rapporti di produzione, in altri termini, tutte quelle sostanze o strutture che si pongono come fondamento incontrovertibile di ciò che è e che risultano chiaramente incompatibili con l'esistenza del divenire.

Le ragioni di questa rivendicazione si spiegano per il seguente motivo: se nulla vi è d'immutabile che domina il divenire, allora nulla si sottrae alla sua forza annientante e tuttavia creatrice. Tutto diviene instabile e precario esposto com'è ad una inarrestabile trasformazione. Se nulla d'identico permane, viene meno alla coscienza la coerenza degli atti che danno sicurezza alla vita.

Ciò detto, quello che storicamente muta nel tempo, è il diverso modo di considerare il divenire. Se cioè sia corretto pensare il divenire come cosa esterna al pensiero o se, viceversa, sia da intendere il divenire come cosa del pensiero, come divenire del pensiero.

Nella filosofia contemporanea la rivendicazione del divenire può essere dedotta dalla volontà che questa manifesta nel mettere in discussione e quindi distruggere ogni struttura immutabile, invariante, tra-

scendente o immanente al divenire.

Ritengo che sia Gentile che Stirner siano da collocare risolutamente nel solco di quella ristretta tradizione di pensiero tendente non solo a mettere in discussione ogni valore immutabile e invariante, ma anche a considerare il divenire come cosa del pensiero.

A me pare, a questo proposito, che vi siano molti tratti in comune nelle loro posizioni filosofiche. I due filosofi, in effetti, pensano il divenire come attività creatrice e annientante del soggetto che è visto da loro, come negazione dell'essere, in quanto non-essere dell'essere e cioè come divenire, pensiero in fieri. Essi, inoltre, sono radicali e intransigenti d'ogni forma d'intellettualismo. La disperata battaglia che Stirner combatte contro il pensiero, come pensiero pensato e, per quanto riguarda Gentile, la decisiva distinzione fra logica dell'astratto e logica del concreto e cioè fra pensato e pensiero pensante, sono prove inoppugnabili in tal senso.

"La certezza... - scrive Gentile nel *Sistema di logica come teoria del conoscere* - diventa il problema logico principale, e quindi il vestibolo di tutta la filosofia moderna; non è la verità che essa astrattamente presuppone, ma l'integrazione e la concretezza della verità, sottratta per lei al dommatismo proprio, come sappiamo, di ogni realtà intellettualisticamente concepita, e quindi particolare, e non filosofica"¹. E ancora: "Finché si rimane nel logo astratto non c'è realtà, ma ombra della realtà: c'è anche pensiero, ma non il pensiero in atto... Si rimane nella posizione dell'intellettualismo"². Ed infine in *Genesi e struttura della società*, Gentile ribadiva il concetto in questo modo: "Si faccia bene distinzione fra pensiero astratto che pare opposto a noi, tutto oggettivo e indipendente dal nostro rapporto con esso (qual'è il pensiero nella logica dell'astratto), e pensiero concreto, che è il solo pensiero che effettivamente ci sia"³.

Veniamo ora a Stirner e a quello che egli dice in una nota che chiude la prima parte dell'Unico e la sua proprietà. Il filosofo di Bayreuth che polemizza con la «critica» filosofica di Bruno Bauer, così scrive: "Dove andrebbe a finire la «purezza della critica», la purezza del pensare, se anche un solo pensiero si sottraesse al processo del pensare?"⁴. Il

¹ G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, Firenze, 1940, vol. I, p. 84.

² G. GENTILE, *Introduzione alla filosofia*, Firenze, 1958, p. 173.

³ G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, Firenze, 1945, p. 8.

⁴ M. STIRNER, *L'unico e la sua proprietà*, Milano, 1979, p. 156.

problema è noto: Stirner oppone il suo io unico al mondo dei pensieri fissi, assoluti, religiosi, al mondo dei pensieri estranei ed estranianti e cioè dei pensieri che vorrebbero dominare il suo io e costringerlo ad una condizione di insopportabile e inaccettabile subordinazione. Così, di lì a poco, nella stessa pagina, in un modo ancor di più espressivo e chiaro, Stirner giunge alla folgorante distinzione fra pensare e pensato: "Io non sono un avversario della critica, scrive, cioè non sono un dogmatico, e non mi sento morso dal dente del critico, con cui questi sbrana il dogmatico. Se io fossi un «dogmatico», porrei in cima a tutto un dogma, cioè un pensiero, un'idea, un principio, e, poi lo perfezionerei, da «sistemico», costruendoci intorno un sistema, cioè un edificio concettuale. Se invece fossi un critico, cioè un avversario del dogmatico, condurrei la lotta del libero pensare contro il pensiero singolo che asservisce, difenderei il pensare contro il pensato"⁵.

Non entro nel merito della polemica fra Bauer e Stirner perché ci porterebbe fuori tema. Ma credo che chiunque rimanga colpito da una così precisa enunciazione che chiarisce, al di là di ogni dubbio, la differenza fra logos astratto e logos concreto.

Si badi bene: nemmeno Hegel è riuscito nella sua dialettica a sottrarsi alle secche del logos astratto. In effetti v'è qualcosa di meccanico, di pensato, nelle determinazioni della sua dialettica. Ed è quello che gli rimprovera Gentile quando sosterrà che la filosofia del filosofo di Stoccarda non risolve in sé tutta la realtà perché "l'errore fondamentale consiste nel cercare il pensiero (e la realtà) fuori dal pensiero", scrive⁶.

Dunque per Stirner come per Gentile, nessun pensiero può essere presupposto al pensiero che pensa. L'intellettualismo altro non è, per i due autori, che fede invincibile nella verità del pensiero in sé. Nell'intellettualismo il pensiero pensante si oblitera e in tal modo presuppone la realtà del pensiero come verità in sé. Sia per Stirner che per Gentile il pensiero in sé è l'errore dell'astrazione intellettualistica. Quando la realtà è separata dal pensiero che la pensa, il logos astratto s'impadronisce del soggetto. mentre invece è del soggetto, la forza e la potenza del pensiero.

Questa preminenza del pensiero pensante sul pensiero pensato come realtà in sé, è dai due autori riconfermata anche dalla sostanziale identità del loro giudizio sul pensiero greco. La cosa è singolare e non

⁵ *Idem*, p. 157.

⁶ G. GENTILE, *La riforma della dialettica hegeliana*, Firenze, 1954, p. 230.

può essere tralasciata perché riconferma in questa circostanza l'analisi filosofica stirneriana nella linea più pura del pensiero idealistico. Ma di questo parlerò più diffusamente in seguito.

Scriva Stirner: "se gli antichi non hanno da offrire altro che filosofia naturale, i moderni non arrivarono né arrivano più in là della teologia"⁷. Non diversamente argomenta Gentile quando parla della filosofia antica: "la filosofia greca, naturalistica prima di Socrate, idealistica da Socrate ad Aristotele, e naturalisticamente idealistica dopo, a chi guardi a questo suo costante carattere, onde sempre cercò lo spirito nell'antecedente dello spirito [e cioè nella] (natura) è tutta quanta propriamente naturalistica; e, come tale, non filosofica"⁸.

Ora questa stessa identità di giudizio, sia per quanto riguarda il comune antintellettualismo, sia per quanto riguarda un giudizio storico-filosofico (che è cosa molto più marginale e tuttavia significativa), se pure non può fare di Stirner un idealista senza riserve (Lange addirittura lo cita nella sua *Storia del Materialismo*), ci autorizza, direi, legittimamente ad approfondire il giudizio del pensiero di Stirner in ordine a questo tema.

Sia Gentile che Stirner affermano il divenire come atto del pensare che nega l'essere e cioè il pensiero pensato, e lo realizza come pensiero in atto. Essi negano l'essere come ciò che si pone fuori dal pensiero e cioè tutte quelle strutture immutabili e invariante che astrattamente si oppongono al pensiero pensante e che vorrebbero negare il divenire. "Il divenire, scrive Gentile, non è altro che l'atto del pensare, che solo nega l'essere come puro essere, e così lo realizza come pensiero"⁹. Il pensiero pensante, l'io, nella sua attualità trascendentale, continua Gentile, "non può che essere unico"¹⁰. Ed è singolare davvero, che Gentile abbia usata questa parola che comunque ancor di più avvicina il pensiero dei due autori.

Per Gentile "il divenire non è intelligibile come legge della realtà se non quando la realtà si sia immedesimata col pensiero"; e ancora: "niente c'è nel mondo dello spirito, che è quello del logo concreto: tutto diviene"¹¹.

⁷ M. STIRNER, *L'unico e la sua proprietà*, cit., Parte I, 2, I moderni.

⁸ G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. I, cit., p. 30.

⁹ G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, Firenze, 1942, vol. II, p. 67.

¹⁰ *Idem*, p. 70.

¹¹ *Idem*, p. 68.

Veniamo ora a Stirner. Tralascio di spiegare il contesto nel quale il filosofo tedesco scrive le cose che sto per dirvi. "Presupporre, cito Stirner, non significa altro che porre all'inizio un pensiero, ossia pensarlo prima di ogni altra cosa e poi pensare a tutto il resto partendo da quel pensiero già pensato, facendone quindi il riferimento critico e la pietra di paragone. Questo significa in altre parole che il pensiero deve iniziare con un pensiero già pensato. Ora, se il pensiero cominciasse semplicemente, anziché venir cominciato, se il pensiero fosse un soggetto, un'entità personale che agisce di per sé,... sarebbe logico ammettere che il pensiero comincia con se stesso... Nel sistema hegeliano si parla sempre come se chi pensa e agisce fosse il pensiero, ossia «lo spirito pensante», e cioè il pensiero personificato, il pensiero in quanto fantasma... Il pensiero e la critica possono essere attivi di per sé solo essendo essi stessi il presupposto della loro attività, perché non essendo non potrebbero nemmeno essere attivi... Il tuo pensiero ha come presupposto non il «pensiero», ma te stesso... Prima del mio pensiero ci sono - io. Da ciò consegue che non c'è un pensiero che faccia da presupposto al mio pensare, il quale è per ciò senza «presupposti». Infatti il presupposto che io stesso sono per il mio pensiero non è fatto dal pensiero, cioè pensato, ma è il pensiero stesso in quanto è posto, è il possessore del pensiero e dimostra che il pensiero non è altro che - proprietà,..."¹².

Mi scuso per la lunga citazione, ma credo che fosse necessaria. Aggiungo anche che il concetto di «proprietà», che è concetto assai complesso in Stirner, si riferisce puntualmente all'unico, in quanto soggetto speculativo e a ciò che egli può fare nella concreta contingenza della sua vita e cioè al suo potere reale che nulla riconosce che non sia riconducibile alla sua proprietà, nulla riconosce che si ponga come a lui superiore ed estraneo.

Comunque siamo, ancora una volta, al cospetto dell'antintellettualismo di Stirner, ma siamo anche davanti ad una enunciazione molto importante e cioè alla enunciazione *ante litteram* del pensare come atto proprio ed esclusivo del soggetto speculativo.

Altra identità di giudizio la si può trovare fra i due autori per ciò che concerne il rapporto fra pensiero e verità. Nel VII capitolo della *Riforma della dialettica hegeliana*, che ha per titolo, *L'atto del pensare come atto puro*, Gentile scrive: "Non c'è ricerca filosofica o scientifica ... senza

¹² M. STIRNER, *L'unico e la sua proprietà*, cit., p. 365.

il convincimento spontaneo e incrollabile di pensare la verità... Il fatto di pensare, ... presuppone questa affermazione della verità del pensiero nel pensare quello che pensa attualmente. Il pensiero, di cui si afferma la verità per la considerazione precedente, il solo pensiero di cui si possa affermare la verità, ... non è il pensiero astratto, ma il pensiero concreto"¹³.

Veniamo ora al filosofo tedesco. "Quando cercavi la verità, a cosa aspirava il tuo cuore? A trovare il tuo signore! Tu non cercavi la tua potenza, ma invece un potente da esaltare ... La verità, mio caro Pilato, è - il signore, e tutti quelli che esaltano la verità cercano ed esaltano il signore. Dov'è il signore? Dove se non nella tua testa? Egli è solo spirito e, ogniqualvolta credi di scorgerlo, non si tratta che di un fantasma; il signore infatti è solo qualcosa di pensato... Finché tu credi alla verità, tu non credi a te stesso e sei un servo, un uomo religioso. Tu solo sei la verità o, piuttosto, tu sei più della verità, la quale senza di te non è proprio niente"¹⁴. Ma non è tutto. Nel brano di Stirner la parola signore, o meglio, l'identificazione signore-verità, può essere pensata anche come la condizione di senso non solo del discorso filosofico, ma di ogni discorso.

Certamente il quadro d'insieme è profondamente diverso. In Stirner il furore antiteologico raggiunge in questa pagina il suo acme, mentre Gentile nell'atto, come pensiero pensante, vede non solo l'eticità, tutto il mondo morale, ma anche la presenza dello spirito divino.

L'importante per Stirner è che l'unico possa dominare i pensieri e non esserne dominato, essere, com'egli dice, il proprietario dei pensieri e non il loro servo perché la "loro verità, dunque sei tu stesso, ossia è il nulla che tu sei per loro..."¹⁵.

Per Stirner la verità per se stessa, come pensiero pensato, come pensiero non suo, è lettera morta. La verità "non ha il suo valore in se stessa, ma in me - scrive. Per sé essa è senza valore. La verità è una creatura... Tutte le verità sotto di me mi sono care; una verità sopra di me, una verità in base alla quale io dovrei orientarmi è cosa che non conosco"¹⁶. Stirner si pone, ma forse è più corretto dire, l'unico si pone,

¹³ G. GENTILE, *La riforma della dialettica hegeliana*, cit., p. 183.

¹⁴ M. STIRNER, *L'unico e la sua proprietà*, cit., pp. 367-368.

¹⁵ *Idem*, p. 368.

¹⁶ *Idem*, p. 369.

come colui che identifica la verità col suo stesso pensiero perché questa, in effetti, non può fondarsi che nel suo pensiero, nell'attualità del suo pensare.

L'unico non è un fatto, ma un creare, un prodursi, un farsi. "Io sono soltanto perché mi faccio, scrive, cioè perché non è un altro a farmi, bensì non posso che essere opera mia"¹⁷; e ancora: "Io non mi «presuppongo», perché io mi «pongo», mi creo per la prima volta di nuovo a ogni istante, e io sono non perché mi presuppongo, ma soltanto perché sono posto, e sono posto ancora una volta, solo nel momento in cui mi pongo, cioè sono al tempo stesso creatore e creatura"¹⁸; "Io, questo nulla, estrarrò da me le mie creazioni"¹⁹, dirà in un'altra pagina della sua opera. Egli si ritiene, in realtà, "l'effimero, mortale creatore di sé che se stesso consuma"²⁰.

Per quanto riguarda Gentile questo rapporto fra creatore e creatura non è molto diverso. Egli, rivendicando l'identità di teoria e prassi che nel concetto di autoctisi coincidono, riconosce che "è sempre lo spirito che crea se stesso"²¹ e "la conoscenza non è una alterazione bensì una creazione delle cose"²². Certamente in Gentile il pensare e dunque il creare è visto nel divenire del pensiero come divenire dell'io, come in sé eterno (dove pure l'immobile pensiero pensato diviene): "ogni cosa vista nella luce del pensiero, ossia ogni verità, è eterna"²³, perché "è immortale l'individuo come atto spirituale... Nell'atto, come puro atto, dello spirito, fuori dal quale non c'è nulla che non sia astrazione, è dunque il regno dell'immortalità"²⁴. D'altronde in *Genesi e struttura della società*, che è da vedersi come il testamento spirituale del maestro, egli aveva scritto che la morte è nulla per noi (seno in questa frase la lontana eco del pensiero di Epicuro che nella seconda delle sue Massime scriveva: "Nulla è per noi la morte; perché ciò che è dissolto è insensibile, e ciò che è insensibile non è niente per noi"). In effetti, per Gentile, chi muore, muore sempre a qualcuno, che è come dire che solo altri può

¹⁷ *Idem*, p. 243.

¹⁸ *Idem*, p. 160.

¹⁹ *Idem*, p. 246.

²⁰ *Idem*, p. 381.

²¹ G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 7.

²² G. GENTILE, *Sommario di pedagogia*, Firenze, 1959, p. 11.

²³ *Idem*, p. 13.

²⁴ G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Firenze, 1944, p. 147.

avere esperienza della nostra morte, un'esperienza che a noi rimane preclusa.

Invece Stirner, da nichilista e ateo qual'è ("Io ho fondato la mia causa su nulla", con questa frase termina *L'unico e la sua proprietà*), pensa l'esistenza individuale nella sua insuperabile finitezza. Sa, con Hegel, insieme ad Hegel, che l'ora della nostra nascita segna anche l'ora della nostra morte. Egli comprende il suo io come finito e non sa vedere nel soggetto, nel pensiero pensante l'infinito, come farà, dopo di lui, Gentile. Egli cioè pensa il divenire, il divenire del suo io, come un divenire cieco, un divenire altro.

Dunque l'unico, che Stirner ritiene «impensabile», «indicibile», «inesprimibile», come il soggetto dell'atto gentiliano, è ciò che definisce, ma che non può essere definito. (Sarà appena il caso di notare che fra l'atto e il soggetto dell'atto vi è perfetta coincidenza nei due filosofi). Non può essere definito perché l'atto è in sé intrascendibile. Può certamente essere definito, ma solo con un altro atto, con un altro pensiero. In effetti nella sua attualità e cioè nella sua attività raziocinante, il pensiero, come costituzione trascendentale, non può essere pensato. Se lo penso, lo penso una seconda volta e allora penso un'altra cosa, non è più lo stesso pensiero e cioè penso l'atto come qualcosa di pensato.

L'unico, nella sua assoluta mancanza di pensieri, è colui che non può essere pensato: "i nomi non lo nominano", così scrive Stirner. (Penso a questo proposito l'affinità sostanziale con il metodo cognitivo proprio della teologia negativa e il pensiero stirneriano). La realtà dell'unico, non è, quindi, tematizzabile, come d'altronde non risulta tematizzabile il soggetto gentiliano. Questi soggetti, nella loro continua, infaticabile attività creatrice si trasformano, mutano e così smentiscono il giudizio che nella loro esistenza, così che, nel loro divenire, si sottraggono ad ogni giudizio perché questo li raggiungerà sempre in ritardo, sempre in contumacia, perché il tempo del pensiero che li giudica e li pensa non è il loro tempo. La loro temporalità è unica, esclusiva e pertanto non coincidente con quella di chi vorrebbe ridurli ad una pura presenza e cioè ad un pensiero pensato.

In realtà con Stirner e con Gentile viene meno l'illusione dell'oggettività per le scienze dello spirito (a meno che non si voglia riconoscere come oggettivo quello che viene pensato dallo spirito *tout court*, come pensiero pensante che è, poi, cosa non infondata, come si è visto). L'uomo non può risolversi in una mera presenza e come tale venir pensato e così ridotto ad un oggetto del pensiero, perché egli è innanzi tutto nel

suo progetto che egli solo conosce e che lo sottrae ad ogni possibile calcolo che la filosofia voglia fare su di lui.

In effetti, l'unico come il soggetto gentiliano, si identificano con la loro stessa vita e si affermano come ciò che ha la forza di essere singolare e universale nello stesso tempo.

Vi sono, tuttavia, sostanziali differenze fra il pensiero dei due autori. Differenze non intorno al tema che mi sono proposto di analizzare, ma in ordine agli esiti ultimi del loro pensiero.

Per Stirner uno degli immutabili supremi che ha impedito di riconoscere l'evidenza del divenire è non solo Dio, ma anche l'uomo-dio. Stirner, in una pagina famosa nella quale annuncia la «morte di Dio», una morte che sarà alcuni decenni più tardi annunciata con foschi toni da Nietzsche, ma che Sade aveva in modo sciagurato già proclamato, così scrive: "All'inizio dell'età moderna sta l'«uomo-dio». Alla sua fine scomparirà soltanto una parte dell'uomo-dio, e cioè il dio? Ma può veramente morire l'uomo-dio se in lui muore soltanto il dio?... non si è notato che l'uomo ha ucciso Dio soltanto per diventare lui stesso - «unico Dio nei cieli». L'aldilà fuori di noi è stato certo spazzato via e la grande impresa degli illuministi è compiuta; ma l'aldilà dentro di noi è diventato un nuovo cielo che ci invita a nuove scalate celesti: il Dio ha dovuto far posto non a noi [e cioè all'unico], ma all'uomo. Come potete credere, continua Stirner, che l'uomo-dio sia morto, se prima, in lui, non è morto, oltre al dio, anche l'uomo"²⁵. Ma chi è l'uomo, per Stirner, se non quello che crede nella verità in sé, e cioè nel pensiero pensato, entificato e posto al di sopra dell'io pensante?

La morte di Dio (insieme a quella dell'uomo, dell'uomo fuerbacchiano, per essere più precisi) in Stirner è dunque prodotta dal riconoscimento che l'unico in quanto divenire consapevole, non può essere trasceso. L'ordine del divenire e cioè la vita nel suo continuo divenire, non può essere superato. L'ordine del divenire è invincibile ed è più forte d'ogni convinzione e credenza contraria che vorrebbe sottrarsi al divenire. Perché ogni fede e convinzione nell'immutabile eterno, oltreché negare l'esistenza certa e inoppugnabile del divenire, è in contrasto con l'unica realtà ammissibile che è quella del pensiero pensante consapevole di sé.

Ora questa rivendicazione del divenire in Stirner, non può che condurre oltre l'uomo; oltre l'uomo dell'umanesimo fuerbacchiano come

²⁵ M. STIRNER, *L'unico e la sua proprietà*, cit., p. 163.

oltre l'uomo del socialismo e del comunismo. Uomini questi che credono in verità estraniate ed estranianti poste fuori di loro e che chiedono di essere servite. mentre invece, come sappiamo, è dell'unico la verità perché egli si sa pone come creatività originaria del divenire, una creatività, tuttavia, in sé finita. Scrive Stirner: "Di qui in avanti, il problema non è più come acquistarsi la vita, ma come spenderla, come goderla, ossia non è più come produrre in sé il vero io, ma come consumare se stesso godendo a fondo la propria vita"²⁶.

Ma dire di sì alla vita altro non è che *amor fati*: "La prodigiosa importanza dell'evviva! spensierato, scrive, non poté venir riconosciuta nella lunga notte del pensiero e della fede"²⁷.

Il dire sì alla vita sarà proprio del superuomo nicciano e in realtà, entrambi, in quanto soggetti creatori, rappresentano l'eterno piacere del divenire. Essi sono soggetti in divenire che si abbandonano all'*amor fati*. Ma abbandonarsi all'*amor fati*, dal punto di vista del pensiero, equivale, né più, né meno che ad uscire di scena e a coltivare quell'oblio di sé che implica una vera e propria cancellazione soggettiva. L'unico, in realtà, pone fine in modo apocalittico alla storia come storia del pensiero ed è quello che farà di lì a poco Marx nella critica all'ideologia e Nietzsche affermando l'eterno ritorno dell'uguale.

Agli occhi di Stirner non è la storia il tribunale del mondo, ma la vita prorompente, avida di se stessa. Egli condanna, infatti, la storia tutta come storia di errori e avviliti mortificazioni tendenti a negare le potenzialità del suo io unico. La funzione della sua critica demolente è quella di servire la vita invece di deprimerla. Occorre per ciò ripensare e ridescrivere la storia come vita. Così, nella evoluzione finale del suo pensiero, la soggettività perde la sua centralità e la sua autorevolezza ultima: "nella più profonda concentrazione del pensiero, scrive, tu sei senza pensiero e senza parole"²⁸.

In realtà quello che Stirner persegue è una vera e propria denegazione del soggetto. Al termine della sua critica questi si rivela, come dire, superfluo, anzi ingombrante, perché ancora preso nel gioco delle sue rappresentazioni, delle sue negazioni.

Stirner denuncia, per la prima volta nella storia del pensiero, i limiti del pensiero rappresentativo e dunque del soggetto in quanto sogget-

²⁶ *Idem*, p. 335.

²⁷ M. STIRNER, *Scritti minori*, Milano, 1923, p. 356.

²⁸ M. STIRNER, *L'unico e la sua proprietà*, cit., p. 361.

to epistemico. Ma se viene meno la filosofia come scienza, come sapere assoluto, non resta che un vitalismo senza riserve. Col declino della filosofia non resta che la vita come criterio ultimo e unico di verità come chiaramente emerge da questo passo del suo capolavoro: "L'unico deve essere soltanto l'ultima, la morente espressione (predicato) di te e di me, quella espressione che si volge in un'opinione: un'espressione che non è più tale, che ammutolisce, che è muta... Tu, non pensabile e non esprimibile, sei il contenuto della frase, la frase impersonale, tu sei il «colui», il soggetto della frase. Nell'unico può dissolversi la scienza come vita, in cui il vostro «ciò» diventa «colui», colui che allora non si cerca più nella parola, nel lògos, nel predicato"²⁹.

In questo modo Stirner dimostra di non aver paura di andare oltre se stesso, non gli ripugna di estendere il suo sguardo fino ai limiti ultimi. A noi non rimane, allora, che prendere atto della sua risoluzione nella quale egli, come dire, si autosospinge e così decreta la fine dell'unico come soggetto speculativo. A noi non resta che prendere atto della sua estrema determinazione che equivale alla cancellazione del soggetto *tout court*, una determinazione che accerta l'epilogo fatale del suo pensiero e lo iscrive in ciò che può dirsi col silenzio.

Egli è andato oltre l'umano per essere più che umano, per essere unico ed abbandonarsi al piacere del divenire, per essere solo *amor fati*.

Certamente dal punto di vista di Gentile il pensiero come pensiero in atto non finisce mai. Pensare il pensiero e la sua storia come cosa finita, come cosa che è stata, è modalità propria del pensiero pensato e dunque astratto perché il pensiero concreto diviene e quindi, propriamente, non è mai. Ed è ben per questo che ad altro epilogo perviene il suo pensiero. Ho detto epilogo, ma di vero epilogo non può parlarsi nella filosofia attualistica. Perché anzi, inizio e fine nel suo pensiero si fondono, sono una sola e medesima cosa, perché uno è il pensiero che crea e pone in essere le cose e le mantiene nel loro essere che nulla è fuori dal pensiero che pensa e così sempre di nuovo. Né è possibile uscire da questa semplice verità che è propria del suo pensiero. Scrive Gentile: «ciò che si pensi come pensiero pensante, vita dello spirito, religione, arte, scienza, moralità, filosofia, tutto diviene... E nulla mai è fatto [mi viene in mente Alfieri quando diceva di ritenere "nulla il già fatto e tutto il da farsi"], nulla già pronto, come tavola imbandita a cui uno

²⁹ M. STIRNER, *Scritti minori*, cit., p. 343.

si possa senz'altro sedere. Né al soggetto stesso, nella sua interna individualità, è dato condurre mai a compimento l'opera propria... L'opera stessa ritenuta, comunque, perfetta, non resta lì, dotata di vita propria, indipendente dal pensiero. Si perpetua nella storia, mantenuta, sorretta, creata e ricreata in perpetuo dal lavoro incessante e infaticabile dello spirito... Soltanto nell'unità ed eternità del pensiero pensante è dato intendere lo svolgimento non come catena di anelli che solo meccanicamente si possono saldare insieme, ma come autogenesi del pensiero, solo reale pensabile, nel suo immanente divenire»³⁰.

Nulla è dunque fuori dal pensiero in atto, che è poi come dire che nulla rimane uguale a sé, identico, nella fatica del lavoro, nella gioia come nel dolore, se non il pensiero medesimo che tuttavia diviene e quindi mai propriamente è, ma si ricrea e si autoproduce e si trasforma sempre di nuovo attraverso un processo che è vero autoprocesso, inarrestabile e infinito. Non prassi dunque, ma autoprassi in un divenire senza fine, eterno.

Certo, vi sono differenze consistenti, decisive, per quanto attiene gli esiti pratici, politici fra i due autori, è appena il caso di notarlo. Le filosofie della storia dei due autori sono divergenti, anzi, direi proprio agli antipodi. Sono, quelle filosofie, certamente positive e apologetiche perché volte al riconoscimento d'una verità annunciata e realizzata dal loro pensiero che è, ai loro occhi, l'unica realtà certa perché consapevole di sé. La storia che è da loro pensata come storia della filosofia, ha potuto infatti, in virtù del loro decisivo contributo, liberare la verità da ciò che la ostruiva che è, come tutti gli idealisti sanno, il pensiero pensato e cioè tutte quelle strutture immutabili e invariabili che vorrebbero negare il divenire. Quella verità, dicevo, che è propria del pensiero pensante che sa di sé e che, senza posa, crea il suo mondo e rifiuta tutto quello che non è stato creato da lui.

Il pensiero filosofico da astratto che era, con Stirner e Gentile e per la prima volta, si fa concreto.

Ma dove Gentile vede nello Stato il volere comune e universale dell'individuo (viene in mente, a questo proposito, la volontà generale di Rousseau), Stirner pensa lo Stato come una struttura potestativa, totalizzante e invadente e come tale insopportabile per il suo unico, anzi vede nello Stato solo servitù e povertà per tutti (una povertà che Stirner intende come assoluta mancanza di valore). Il pauperismo, nasce infatti

³⁰ G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. II, cit., pp. 67-73.

per Stirner, dall'attribuire ogni valore allo Stato e nessun valore all'individuo che si trova così costretto a mendicare al suo cospetto il riconoscimento di ciò che gli appartiene, di ciò che è suo: "lo Stato durerà finché il singolo non sarà tutto in tutto"³¹, scrive.

Stirner, se pure attribuisce all'unico in quanto soggetto pensante, la centralità che gli spetta, pensa la società come un insieme irrelato di parti confliggenti fra loro e irriducibili ad unità. La concezione della società in Stirner è, infatti, quella propria del giusnaturalismo moderno e cioè *societas inter homines*; uomini che vengono ancora meccanicamente e strettamente concepiti e dunque determinati nella loro particolarità, nei loro contrastanti interessi. Non a caso Stirner pensa che il nucleo centrale dell'identità individuale sia l'egoismo e cioè il riferire tutto a sé. Egli pensa che la volontà individuale non possa concorrere con quella degli altri e volere ciò che altri vogliono, ma che sappia affermare solo se stessa. La società, secondo il suo pensiero, finisce per produrre inevitabilmente il *bellum omnium contra omnes*, la società è contrasto, lacerazione senza fine. Ed è così che il politico si risolve inevitabilmente, in Stirner, nelle forme della sua permanente crisi.

In Gentile, viceversa, la società è pensata come *societas in interiore hominis* nella quale l'elemento particolare viene soppresso e la società è vista come realtà del volere nel suo processo dove tutti gli uomini, rispetto al loro essere spirituale sono, ai suoi occhi, un uomo solo. Ora, essendo l'atto spirituale, in quanto autoctisi, coincidenza di volere, conoscenza, moralità, sapere, il voler individuale consapevole di sé si pone come volere universale e quindi, volere dell'individuo e volere dello Stato coincidono. "Ond'è che lo Stato, scrive Gentile, cessa finalmente di opporsi e sovrapporsi all'individuo, per interiorizzarsi tanto, di quanto l'individuo si oggettiva ed universalizza. E resta bensì fermo il diritto dell'individuo di attuare sempre più pienamente se stesso e la propria libertà, superando via via tutte le forme oggettive di Stato che non siano adeguate alle sue esigenze reali"³², perché lo Stato "è sempre e non mai quello Stato che deve essere"³³, scriveva nel 1932 nel "Giornale Critico della Filosofia italiana".

³¹ M. STIRNER, *L'unico e la sua proprietà*, cit., p. 238.

³² G. GENTILE, *I fondamenti della filosofia del diritto*, Firenze, 1955, p. 111.

³³ G. GENTILE, *Individuo e Stato*, in «Giornale Critico della Filosofia italiana», a.X, 1932, pp. 295-298, ora in G. GENTILE, *Politica e cultura*, Firenze, 1991, vol. II, p. 76. Si veda anche *Genesi e struttura della società*, cit., p. 107.

Gentile parla del diritto dell'individuo di realizzare fino in fondo se stesso e la sua libertà, negando, di volta in volta, tutte le forme oggettive che lo Stato storicamente assume. Il passo è decisivo e insieme clamoroso. La distanza fra Gentile e Stirner, che pareva incolmabile, sembrerebbe a questo proposito ridursi. Come, d'altronde, muta l'idea d'un Gentile, non dico, ideologo della *statolatria*, perché non lo fu mai, ma quella di un Gentile teorico d'uno Stato monolitico e bloccato nella sua forma perché, a ben vedere, evoluzione dell'individuo ed evoluzione dello Stato sono una sola e medesima cosa. Ma, a questo punto, devo cessare perché credo davvero di avere abusato della vostra pazienza e di aver superato il tempo che mi è stato generosamente concesso.

Vi ringrazio.